

posto senza dubbio intorno al 1305 o 1306, e prima del maggio 1308. Quanto ai famosi dubbi circa le parole del trattato I cap. 2, « e io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi quella già trapassata », il costruito sintattico porterebbe ad intendere « di poi l'entrata già trapassata »; ma non sarebbe neppur da fare un gran caso, se Dante, qui dove non aveva da stabilire teoricamente i confini delle età dell'uomo, terminasse la giovinezza prima dei 45 anni, magari prima dei 40, o insomma si esprimesse in quel modo impreciso o approssimativo, che, parlando delle varie età, si usa e certo si usava da tutti. — Terminiamo coll'augurio che il D. ci faccia presto dimenticare questo suo infelice e bizzarro tentativo. Tranne che, com'è venuto in mente ad alcuno, lo scritto del D. non sia uno scherzo, quasi una parodia satirica.... Ma, tutto può essere.

E. G. PARODI.

GIOVANNI FEDERZONI, *Una ballata di Dante in lode della retorica*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1905; 8°, pp. 14 (per nozze Pondrelli-Sanguinetti). — È la ballata *Io mi son pargoletta bella e nuova*. « Di tutte e sette le scienze del Trivio e del Quadrivio [Dante] disse in quel sonetto che incomincia *Da quella luce che il suo corpo gira*. Man mano, io penso, che se innamorava, ed egli le cantava. Uno studio esegetico attento e diligente del *Canzoniere*.... porterà, se non erro, questo frutto, che si conosceranno parecchie e diverse giovinette allegoriche delle quali Dante fu preso d'amore: giovinette, o *pargolette*, rispettivamente a lui, per il quale, mentre gli sorgevano e crescevano nella mente, erano, si capisce, di picciol tempo. Questi innamoramenti avvennero tra il 1292 e il 1300 ». Così per la retorica. La quale, come al Fed. par da dire per la *pargoletta* della Ballata, ha suo luogo nel cielo di Venere, donde scende di rado per qualche privilegiato come Virgilio e Dante; e Dio non le negò bellezza alcuna, Dio « a cui l'aveva dimandata Natura, affinché le altre donne celestiali, cioè le altre scienze, l'avessero compagna ». Infatti, « tutte le scienze, per essere belle agli uomini e bene accette, han bisogno di essere accompagnate dall'arte di una chiara, gentile ed efficace esposizione ». E così via. Le due prove più importanti della tesi del Fed. parrebbe di trovarle negli ultimi versi della seconda stanza e negli ultimi della terza. Le mie bellezze, dice la *pargoletta*, non possono essere conosciute se non da uomo « in cui Amor si metta per piacere altrui ». Cioè, intende il F., « queste bellezze dell'arte retorica non possono essere apprese se non da colui (si noti ben questo) che fa studio amoroso del sapere a fine di comunicarlo, e nella maniera più efficace e piacevole, a' suoi cittadini che sono, e a quelli che saranno: *per piacere altrui*, cioè per riuscire grato ad altri ». E il F. aggiunge che nel sonetto *Chi guarderà giammai senza paura*, il quale pure vorrebbe in lode della retorica, i versi « Un uomo conveniva esser disfatto Per ch'altri fosse di pericol tratto » accennano esplicitamente al fine insegnativo, perchè significano « essere stato necessario ch'egli si logorasse la vita nello studio dell'arte retorica per poter dare savi ed efficaci ammaestramenti ai travati uomini e salvarli dal pericolo della morte eterna ». Sarà, quantunque completando in questo modo il senso letterale dei versi, riesca possibile dar loro quanti sensi si vuole. Ma quei versi della Ballata probabilmente non dicono quello che il F. crede; perchè a me pare non si possano intendere se non così: « le mie bellezze possono essere conosciute soltanto da uomo in cui amore si sia risvegliato per le bellezze d'una donna », cioè soltanto da

un uomo innamorato. Che è il solito notissimo concetto. Infine, gli ultimi versi della poesia « io ne ricevetti tal ferita Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui, Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto poi », versi che insomma significano evidentemente « io fui ferito da Amore, che vidi dentro a' suoi occhi, e non ho avuto più pace », sono dal F. parafrasati così: « Io sono stato così ferito, vinto dal vivo e ardente desiderio di emulare le grandi opere d'arte *dimostatemi* nei sovrani esemplari dalla diva Retorica, che mi vo affaticando con gli occhi (e s'ha a tradurre così il *vo piangendo*, perchè il piangere simbolico di Dante è affaticamento lungo degli occhi nell'attenta lettura), e tuttavia non me ne acqueto poi, perchè quest'arte divina, quest'arte perfezionatrice, ha sempre difficoltà nuove, e fa incontentabile l'artista, quant'egli è più eccellente e di più ingegno ». Come si fa a non esser persuasi?

E. G. P.

FEDERICO PATETTA, *Una lettera concernente trattative per la pace tra i Guelfi ed i Ghibellini di Firenze*. Negli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XL, disp. 10, 1904; da p. 605 a p. 613. Torino, Clausen, 1905. — La lettera di Gherardo, Generale dell'Ordine dei Camaldolesi, al cardinale Bentivenga, vescovo d'Albano, del 5 maggio 1278, pubblicata per la prima volta molto accuratamente dal Prof. Patetta, rappresenta un utile contributo a sempre meglio intendere un episodio assai interessante della storia fiorentina. Dal 1267 la Parte Guelfa aveva esercitato in Firenze, e da Firenze irradiato su tutta la Toscana guelfa un predominio straordinario. Dopo aver provveduto, nel modo che tutti sanno, a rifarsi dei gravissimi danni subiti durante il lungo esilio, appropriandosi, su apposite liste di crediti, un gran numero di case, torri e fondi rustici dei loro nemici, i Guelfi, rimessi in patria con l'aiuto di Carlo d'Angiò, diventarono gli assoluti dominatori dello Stato. Il partito popolare, sul quale ricadde, fatalmente, tutta la responsabilità della sconfitta di Montaperti, s'era talmente sgretolato e sfasciato dopo il '60, durante il dominio ghibellino; che quando ritornarono in città i suoi antichi collaboratori nel governo democratico dal 1250 al '60, fu effettivamente tagliato fuori da ogni diretta partecipazione alla vita pubblica dello Stato. Ed io stesso procurai già di mostrare in altri lavori come si svolse il fatto di singolare importanza che un'associazione economica e politica, che *formalmente* non differiva affatto dalle tante altre associazioni repubblicane, riescisse a sovrapporre alla struttura del Comune le sue private magistrature di parte, a far servire le funzioni dell'organismo dello Stato ai proprii fini politici ed ai proprii interessi economici. — Per dieci anni, sicuri dell'appoggio della Curia Romana e dell'Angioino, al quale avevano offerto la signoria della città per un decennio, sicuri dell'adesione più o meno spontanea e sincera dei centri minori della Toscana, ch'erano stati trascinati, senza profonde ragioni loro peculiari, in torbidi senza fine, non molestati troppo di frequente e con troppa violenza dalle classi popolari intese ad un lungo lavoro di riorganizzazione, i Guelfi fiorentini gettarono tutta la regione in uno stato di guerra permanente, sperperando immense forze ed immensi tesori per fiaccare la potenza di Pisa e dei dispersi Ghibellini. Vera compagna di ventura della politica comunale, la Parte Guelfa non pensò che prima o poi l'opera sua avrebbe condotto all'esaurimento ed alla reazione. E quando il Papa si accorse che Carlo d'Angiò sotto il manto della protezione pontificia si preparava mirabilmente il terreno per sbarazzarsi, quando che fosse, dell'incomodo protettore nelle cose

del Regno di Napoli e di Toscana, da una parte, e dall'altra si rifacevano sempre più vive e insistenti le pressioni del popolo intese a riaprire la marcia interrotta — come ben notava il Salvemini — il 1260, la Parte Guelfa e la Parte Ghibellina intavolarono segretamente delle trattative di pace. A queste trattative appunto si riferisce la lettera edita dal Patetta. Dalla quale possiamo ragionevolmente argomentare, ritenendo giuste le conclusioni dell'editore, che l'abate di Vallombrosa fosse stato l'uomo di fiducia e il mediatore del Comune di Firenze, ossia della Parte Guelfa, e Gherardo, lo scrittore della lettera, il diplomatico dei Ghibellini. Recatosi, certo con mandato di piena fiducia, dal Papa Niccolò III a Viterbo, e dall'Angioino in una non ben precisabile città del Regno, Gherardo fece il possibile per ottenere, diremo così, il permesso di stipulare la pace tra le parti contendenti. Al Papa non parve vero che una sua segreta aspirazione fosse così inaspettatamente coronata di successo, e accolse molto amabilmente e con sincero giubilo il frate camaldolese; poichè, una volta pacificati comunque Guelfi e Ghibellini, veniva a mancare una delle più potenti ragioni della preponderanza angioina in Toscana. Ma il re di Napoli, pur ostentando le migliori intenzioni di questo mondo, non potè nascondere all'ambasciatore una certa inquietudine e perplessità, nella quale lo aveva gettato la improvvisa proposta di pace. Il riconoscimento di Rodolfo d'Asburgo, dopo tanti anni di sede imperiale vacante, la necessità di smettere ormai il titolo di Vicario imperiale in Toscana, e le continue ostilità dell'Italia centrale, che sarebbero state almeno in parte sedate, erano argomenti validissimi da indurre l'Angioino a non essere troppo lieto della proposta che gli veniva fatta. Ecco perchè la missione del cardinal Latino non potè effettuarsi che due anni dopo, quando cioè Carlo d'Angiò non poteva più in alcun modo giustificare i suoi tentennamenti e le sue preoccupazioni. — Comunque sia, certo è che nè i vecchi cronisti fiorentini nè gli storici che, in numero abbastanza rilevante, si occuparono della pace del cardinal Latino, accennarono alle trattative segrete del 1277. Soltanto è degno di nota — ed ha fatto bene a rilevarlo il Patetta — che, mentre il Villani e Marchionne di Coppo Stefani, per citare i due più noti cronisti del trecento, parlano, sotto il 1279, di solenni ambasciatori mandati dal Comune di Firenze al Papa, perchè « mettesse ad esecuzione la sentenza della pace data per Gregorio X » tra Guelfi e Ghibellini, il solo Dino Compagni abbia quasi raccolto l'eco della verità quando dice che « celatamente » i Guelfi fiorentini « ordinarono che il Papa fosse mezzo alla loro discordia ». — Siamo, dunque, lieti del nuovo documento acquisito alla storia di Firenze del secolo XIII, tenuto conto specialmente del fatto che dal 1267 all'80 i documenti pubblici e privati dell'Archivio fiorentino e degli altri Archivi toscani sono assai pochi, e che si è perciò continuamente costretti a vagare nel buio e a ricorrere ad ipotesi più o meno fondate ed accettabili.

R. CAGGESE.

KENNETH C. M. SILLS, *References to Dante in Seventeenth-Century english Literature* (estratto da *Modern Philology*, vol. III, no. 1, Giugno 1905, da p. 99 a p. 116). Printed at the University of Chicago Press; 8°, pp. 18. — Vuol cimentare ad un esame più accurato l'opinione comune che, se si eccettua Milton, Dante nel secolo XVII fosse pressochè ignoto in Inghilterra agli scrittori e ai poeti del tempo. Aggiunge parecchie notizie a quelle che già si possedevano, e riesce ad attenuare così la rigidità del giudizio corrente; benchè resti però

sempre vero che quasi soltanto Milton sentì l'efficacia della poesia dantesca, e che in genere s'ebbe di Dante un'idea incerta e confusa. Riguardo ai poeti, lasciando sempre da parte il grande autore del *Paradiso perduto*, non si può trovare in essi alcuna traccia di una vera e propria conoscenza della *Divina Commedia*, e mi par anche assai dubbio che Giles Flechter nei bei versi che il S. cita del suo poema religioso, *Vittoria e trionfo di Cristo in cielo e sulla terra* (1610), pensasse alla terribile scena del ventisettesimo del *Paradiso*, vv. 28 sgg.: se avesse letto la *Commedia*, si sarebbe contentato di rammentarsene una sola volta? Tranne che conoscesse questo solo passo. Rispetto ai prosatori, scrive il S.: « Nel secolo XVII Dante è adoperato in un modo o in un altro da tutti i grandi prosatori, eccettuato il Bunyan; ma soltanto Sir Thomas Browne, Milton e Dryden danno prova d'aver letto la *Divina Commedia*, e soltanto Milton ne ha sentito profondamente l'influenza ». Appunto intorno al Browne, il S. offre notizie interessanti, e anche ne aggiunge di notevoli a quelle che già si avevano riguardo al Milton. Lo stesso nipote di lui, Eduardo Phillips, che ebbe il grande zio per maestro poco dopo il ritorno di lui dall'Italia, certo gli deve d'aver apprezzato Dante meglio degli altri. Ciononostante, quali fossero le notizie intorno al nostro Poeta, correnti in Inghilterra sulla fine del secolo, si può indovinare dall'elenco delle sue opere che si legge nella *Censura celebriorum authorum* di Thomas Pope Blount: « Comœdiarum liber I, De Monarchia Mundi lib. I, ... Carmina de Inferno, Purgatorio, Paradiso Italice conscripta, Libellus de amore, Cantica viginti, Italico sermone composita, Libellus de Officio pontificis et Cesaris Romani ». Le *Commedie* erano attribuite a Dante comunemente anche in Germania e la fonte dell'informazione direi che fosse la medesima: vedi *Bull.*, N. S., III, 55 sg.; VI, 169, 171. Dopo aver accennato a qualche prova che il Dryden aveva proprio letto Dante, il S. conclude che l'opinione che si ebbe in Inghilterra di lui nel secolo XVII, benchè si possa dire che la sua fama verso la fine del secolo andasse crescendo, in generale non s'allontanava molto da quella rappresentata con un sistema molto curioso in un saggio della critica del secolo seguente, *La bilancia dei Poeti*, pubblicata nel *Dossley's Museum* e attribuita a Marco Akenside. Ivi, in una tavola del valore comparativo dei vari poeti, Shakespeare e Omero sono valutati 18, Milton 17, Virgilio 16, Spencer, Molière, Cervantes, Corneille 14, e Dante, insieme con Sofocle, Ariosto, Orazio, Pindaro, Pope e Racine, 13.

E. G. P.

Altre recenti pubblicazioni:

Nella piccola *Revue hebdomadaire* parigina (Librairie Plon), XII, nn. 49 e 50 (7 e 14 novembre 1903), si legge un articolo di JEAN CARRÈRE, *Les Mauvais Maîtres: J.-J. Rousseau* (pp. 21-26; 129-138), ch'è in buona parte un curioso parallelismo fra Rousseau e Dante: *mauvais Maître* il primo, ottimo il secondo. « Nonostante le analogie della loro vita e perfino certe straordinarie affinità del loro genio, nulla è più opposto che l'opera di Dante e quella di Rousseau.... Ma a quello la natura e la storia diedero un cuore eroico, a questo un cuore vile.... Nell'uno si schiuse un cervello appassionato ma lucido, irritable ma chiaroveggen- te, dalle visioni vaste e lontane, creatore di bellezza, suscitatore d'energia, elisir dei forti, conforto dei deboli; nell'altro si svolse disordinatamente un cervello